

TERMINOLOGIA ANTROPOLOGICA: PROBLEMI DI TRADUZIONE CULTURALE

Bernardo Bernardi
Università di Bologna

L'etno-antropologia ha bisogno, come tutte le scienze, di termini propri per esprimere i concetti che la ricerca porta a sviluppare o addirittura a formulare *ex novo*. Talvolta le parole si prendono in prestito dalle lingue locali. È avvenuto per *totem* e *tabu*, entrati ormai nell'uso universale e per i quali occorre soltanto, da un punto di vista antropologico, precisarne il significato con rigore. Tal'altra si arriva a coniare vocaboli nuovi con licenza linguistica, certamente legittimata se rispettosa di alcune condizioni. La prima riguarda la necessità stessa del nuovo conio; un'altra è la corrispondenza al « genio » della lingua; una terza è l'affidamento alla fortuna. Anche le parole hanno, infatti, una loro fortuna che, ad occhi bendati, determina il destino dei termini. I suoi capricci rappresentano uno dei capitoli curiosi della storia di ogni lingua. Altre volte, infine, ci si vale di parole comuni del linguaggio corrente, attribuendo ad esse nuovi significati o accentuando aspetti particolari del significato usuale. Avviene spesso, però, che il concomitante uso comune e di gergo sia causa di incertezza e di confusione. Solo la precisione del concetto antropologico corrispondente e la sua conoscenza possono vincere queste difficoltà.

L'insieme di queste operazioni porta alla formazione di un bagaglio terminologico che, quanto più corrisponde a concetti chiari e precisi, tanto più costituisce uno strumento valido di ricerca e di analisi. In questo senso e per questa ragione il problema della terminologia antropologica non può considerarsi del tutto secondario. L'adeguatezza e la corrispondenza di un termine al suo concetto non sempre si raggiungono immediatamente, ma possono emergere dall'uso e dalla discussione. L'uno e l'altra aiuteranno a precisare i concetti e a dare ai termini un senso omogeneo, almeno per i professionisti, operando una specie di omologazione scientifica.

Nella prefazione alla mia introduzione agli studi etno-antropologici, nel dar conto dei criteri seguiti, ventilavo il problema in rapporto all'etno-antropologia italiana. « Uno dei problemi importanti che impegna gli antropologi italiani », scrivevo allora, « è la formazione di una terminologia antropologica... Esprimo l'augurio che tutti gli antropologi italiani sentano il problema e contribuiscano con i loro scritti alla chiarificazione e formazione dello strumento terminologico italiano in corrispondenza alla problematica moderna dell'antropologia ». (Bernardi 1974: 16-17).

Il problema coincide con il compito scientifico degli studi antropologici. Analizzare le strutture e la funzione dei sistemi culturali nelle loro manifestazioni storiche e sociali di tutti i popoli e darne una descrizione, che ne renda possibile la comprensione, significa compiere opera di traduzione culturale. Normalmente il lavoro si svolge su due campi: innanzitutto e soprattutto nella ricerca diretta e nell'analisi del materiale nuovo; in secondo luogo nella traduzione linguistica di opere redatte in altra lingua.

Attraverso il metodo classico dell'osservazione partecipante, si mettono in evidenza sistemi di pensiero e istituzioni assai spesso ignoti, spesso diversi e, anche se noti, quasi sempre non ben percepiti. Per descriverli occorre servirsi del linguaggio proprio di ogni ricercatore, ma per rispettare l'esattezza delle analisi è giocoforza alterare il significato comune di qualche parola e attribuirvi nuovi significati. L'alterazione può solo giustificarsi ed essere accolta se si dichiarano con esattezza le ragioni dei cambiamenti.

Scelte analoghe si impongono anche a chi compie la traduzione linguistica di opere di classici o anche di ricercatori contemporanei. (In antropologia consideriamo classici i maestri le cui opere sono ritenute punti di riferimento certo e comune). Tradurre, per non tradire, implica necessariamente che la traduzione sia culturale, ossia colga non tanto la lettera quanto il concetto. Se, pertanto, nelle traduzioni antropologiche la conoscenza della lingua originale dell'opera è essenziale, è altrettanto necessaria la conoscenza dei concetti e dei termini antropologici della lingua in cui tradurre. Oggi, tanto per fare un esempio, non è più corretto tradurre l'inglese *lineage* con la parola *stirpe*, non tanto perchè *lineaggio* è il corrispondente letterale del termine inglese, quanto perchè è entrato nell'uso antropologico come termine tecnico per indicare lo stesso concetto della parola inglese.

La storia dell'antropologia presenta numerosi casi illustrativi.

Quello più noto è certamente il significato antropologico assunto dal termine *cultura*, significato del tutto nuovo. La discussione attorno al concetto, iniziata con Tylor nel 1871 e continuata nei decenni successivi, non è del tutto chiusa. Se essa è servita indubbiamente a porre in evidenza i molteplici aspetti del concetto, è riuscita anche ad omologare il significato di gergo del termine. La diffusione di questo significato si è ormai generalizzata tanto da entrare nel linguaggio comune, sia letterario sia parlato. Anzi, oggi assistiamo all'abuso arbitrario del termine nel suo significato antropologico, abuso cui bisogna resistere, pena lo svilimento del concetto e la perdita totale del valore specializzato del termine.

In questa nota mi propongo di porre il problema specifico di alcune traduzioni italiane di concetti antropologici. Il primo riguarda la traduzione del termine *bridewealth*, letteralmente « ricchezza della sposa », coniato dagli antropologi inglesi. Personalmente sono stato rimproverato di aver introdotto nei miei scritti la traduzione letterale. Confesso di aver sempre accolto con molto interesse le osservazioni rivoltemi perché anch'io mi dichiaro insoddisfatto della traduzione letterale, ragione per cui l'ho regolarmente posta tra virgolette. Ma devo anche dire di essere rimasto costantemente deluso perché alla critica non corrispondeva una proposta accettabile. Si tratta, infatti, di rispettare la singolarità di una istituzione del tutto ignota alla tradizione occidentale, tanto che per metterne in risalto la diversità si è ricorso a parola di nuovo conio.

La storia di questa vicenda è molto interessante. La proposta del nuovo termine fu fatta da Evans-Pritchard in una corrispondenza a *Man* del marzo 1931 che, peraltro, si inseriva in una discussione iniziata sulla stessa rivista nel gennaio 1929. Tutta la discussione, in realtà, proseguita per alcun tempo anche dopo la proposta di Evans-Pritchard, rappresenta una lunga ricerca di un termine soddisfacente. Molte furono le parole e le espressioni poste in discussione e scartate: *bride-price*, *earnest*, *indemnity*, *spousal fee*, *equilibrium*, *sponsalia*, *marriage payment*, e parecchie altre. Un dato certo, nonostante l'avviso di alcuni, era l'improprietà del termine *dowry*, dote, perché la differenza dalla dote era ritenuto un punto essenziale da salvaguardare. La dote, infatti, è un insieme di beni (in genere immobili e corredo) che la donna porta con sé nel matrimonio e che va a costituire, per così dire, il fondo economico del nuovo gruppo familiare. Tutt'altra cosa è l'istituzione del *bridewealth* (il termine inglese è neutro). I beni

che esso convoglia non vanno al nuovo gruppo familiare, bensì vengono versati dalla famiglia originaria dello sposo alla famiglia originaria della sposa. Quasi sempre, poi, l'uso di tali beni era destinato a nuove transazioni matrimoniali nell'ambito della famiglia ricevente. Un altro punto essenziale da salvaguardare era la posizione della donna in tutta l'operazione. L'apparenza aveva fatto ritenere che la donna fosse oggetto di pattuizione economica alla stregua degli animali e delle cose valutabili in denaro. (Solo la scoperta antropologica, come farà notare lo stesso Evans-Pritchard, renderà possibile correggere il grosso equivoco e i conseguenti pregiudizi. Evans-Pritchard 1973:32). Ora, tutti i termini discussi si rivelavano insufficienti al rispetto delle due caratteristiche essenziali. In tal modo emerse la necessità di una nuova parola e la proposta di Evans-Pritchard, *bridewealth*, fu accolta per l'esattezza del riferimento e per l'asetticità culturale. Bisogna riconoscere che anche la fortuna le è stata favorevole. (Vedi la bibliografia).

Nella traduzione italiana si sarebbe potuto conservare il termine *dote*, dandogli un nuovo significato. Lo hanno fatto gli antropologi francesi che continuano tuttora a usare *dot* nei due sensi. Ma il prezzo a scapito della chiarezza scientifica sarebbe stato eccessivo, e si sarebbe venuto meno a un compito professionale cedendo alla pigrizia mentale. Gli altri termini proposti, riscontrabili anche negli scritti antropologici italiani, quali « prezzo della sposa », « compenso matrimoniale » e altri simili, non rispettano affatto le due caratteristiche suddette e detraggono alla peculiarità dell'istituzione. Il termine « prezzo » non toglie, infatti, l'equivoco di valutazione economica che si riflette sulla donna e neppure « compenso », pur avendo un riferimento più vago, rimuove l'equivoco.

Si è preso anche in considerazione l'adozione del termine *lobola*. Tra i numerosi vocaboli delle lingue africane, *lobola* è entrato appieno nell'uso dei paesi dell'Africa meridionale, sia nel linguaggio antropologico, sia nel linguaggio giuridico e legale, sia infine in quello corrente e comune. Ma la bizzarria della fortuna non l'ha sostenuto, nel senso che la sua diffusione resta limitata alla sola Africa meridionale per cui non ha mai assunto un valore indicativo universale.

Nell'attesa, pertanto, di una migliore indicazione e ritenendo doveroso evidenziare la singolarità dell'istituzione, non restava che ripiegare sulla traduzione letterale, « ricchezza della sposa ». An-

che se non rappresenta il meglio, ha perlomeno il vantaggio di porre in risalto la singolarità di questo tipo di transazione matrimoniale e la sua diversità dalla dote.

Un altro problema di traduzione culturale si presenta all'antropologo italiano in relazione al termine inglese *compound*. Il Pocket Oxford Dictionary, che ho sottomano, spiega il vocabolo in questo modo: « *In India, China, etc. enclosure round house or factory* », ossia casa o azienda recintata. In Sud Africa, tuttavia, i *compounds*, come ben ricordo, sono le abitazioni recintate dei minatori africani, ed erano anche i baraccamenti dei campi di concentramento di triste memoria. Ora, tenendo in mente queste connotazioni, in una recente recensione su questa stessa rivista ho proposto per traduzione il termine italiano *casale*. Mi rendo conto che la corrispondenza tra i due vocaboli non balza immediata, ma è il concetto che conta. Ora la mia proposta è per una definizione antropologica specializzata. A *casale*, attribuirei il significato di *un'unità residenziale articolata, con casa per abitazione, con una o più strutture per stallaggio, granaio, magazzino e simili, separata e distinta da analoghe unità da un muro di cinta o qualche altro recinto; l'insieme di tali unità forma un complesso residenziale autonomo (villaggio o città) o parte integrante di un centro più vasto (quartiere o città)*.

Mi sembra, inoltre, che lo stesso termine *casale* possa anche servire per descrivere unità residenziali articolate, ma *isolate*. In questo senso esso risponde bene al significato del termine inglese *homestead*, che potrà essere indifferentemente tradotto *casale* o *casa*. Come si vede non si tratta di un'indicazione assoluta: la scelta dipenderà dall'intuizione e sensibilità linguistica di ognuno nella valutazione dei singoli termini in rapporto al contesto specifico.

Un'ultima parola propongo alla considerazione ed è *household*, per la quale ho usato il corrispondente italiano *casata*, attribuendogli un significato antropologico. Il riferimento concettuale è agli abitanti della casa, ossia al gruppo sociale distinto per *residenza* comune. Non si tratta di un gruppo occasionalmente albergato in una stessa casa, bensì di un gruppo normalmente vincolato da relazioni di parentela (famiglia nucleare o estesa), ma anche da relazioni solo economiche: il punto essenziale e la variante determinante restano, tuttavia, la residenza comune. *Casata* mi sembra prestarsi a una definizione precisa. Nel nostro vocabolario è parola analoga a lignaggio. L'analogia favorisce la scelta. Come a lignag-

gio si è attribuito un significato antropologico di segmento di clan con capostipite storico (non mitico, come nel clan), così *casata* può indicare *un gruppo familiare con rapporti anche solo economici ma distinto per comune residenza*. Nella traduzione del manuale introduttivo sulla parentela di Robin Fox l'ho usato in questo senso e nel glossario annesso ne ho dato la seguente definizione: « gruppo familiare, di qualunque estensione o livello, distinto per la comune *residenza*. Traduce il termine *household* ». (Fox 1973 : 281).

Nel chiudere questa nota vorrei sottolineare il valore di proposta di queste mie considerazioni. Esse intendono sollecitare l'opinione dei colleghi quasi per favorire il processo di omologazione dei termini (quelli su indicati e altri). La discussione è necessaria, ma sarà l'esperimentazione e l'uso a fornire il banco di prova per confermare la validità delle scelte. Solo la verifica pratica dell'adeguatezza del segno-parola al significato-concetto può dare pieno valore alle opinioni personali e assecondare, semmai, la fortuna bendata.

Riferimenti bibliografici

- Bernardi, B. 1974. *Uomo, cultura, società*. Milano: F. Angeli.
- Evans-Pritchard, E. E. 1973. 'La posizione della donna nelle società primitive e in quella moderna' in *La donna nelle società primitive e altri saggi*. Bari: Laterza.
- Fox, R. 1973,¹ 1978.² *La parentela e il matrimonio*. Roma: Officina Edizioni.
- Corrispondenza in Man.* (Nei riferimenti che seguono mi preme dare rilievo alla continuità della discussione, per cui disporrò le indicazioni in ordine cronologico, non alfabetico.)
- Torday, E. 1929. Bride-Price, Dower, or Settlement. *Man* 3:5-7.
- Schapera, I. 1929. Matrilocal Marriage in Southern Rhodesia. *Man* 86:113-117.
- Radcliffe-Brown, A. R. 1929. Bride-Price, Earnest or Indemnity. *Man* 96:131-132.
- Lord Raglan (ma vedi *Man* 142:180) 1929. Bride Price. *Man* 107:148.
- Torday, E. 1929. Bride-Price. *Man* 107:148.
- Driberg, J. H. 1930. Bride-Price. *Man* 60:74-75.
- Stoneham, H. F. 1930. Bride-Price. *Man* 60:75.
- Cullen Young, T. 1930. Bride-Price. *Man* 60:76.

- Evans-Pritchard, E.E. 1931. An Alternative Term for Bride-Price. *Man* 42:36-39.
- Lord Raglan. 1931. Bride-Price. *Man* 84:75.
- Seligman, C.G. 1931. Bride-Price. *Man* 85:75-76.
- Wilson-Haffenden, J. R. 1931. "Espousal Fee": An Alternative Term for "Bride-Price". *Man* 166:163-164.
- Huntingford, G. W. B., 1931. "Bride-Price", in Antiquity: Further Alternative for this Term. *Man* 187:190-191.
- Cullen Young, T. 1931. "Bride-Price": Another Alternative. *Man* 201:202-203.
- Cullen Young, T. 1931. "Equilibrium Guarantee": Translate and Explain. *Man* 260:260.